



GIULIA COLBERT MARCHESA DI BAROLO

Giulia Colbert nacque il 26 giugno 1786 nel castello di Maulévrier, in Vandea, in una famiglia che nel XVII secolo aveva dato i natali al ministro delle Finanze di Luigi XIV. Giulia volle ricordare l'illustre zio con un ritratto commissionato al pittore piemontese Pietro Ayres, oggi custodito nei suoi appartamenti.

Il padre Edouard ebbe una brillante carriera fino a divenire ministro plenipotenziario del Re di Francia presso l'Elettore di Colonia. L'infanzia di Giulia fu contrassegnata dagli eventi sanguinosi che dal 1793 causarono nella sua terra, la Vandea, 120.000 morti. Pure la famiglia Colbert pagò un alto tributo di sangue. Allo scoppio della Rivoluzione Edouard era in Germania, ma tornò a casa per mettere in salvo la famiglia a Bruxelles, dove poi morì la moglie. La nonna di Giulia, donna forte che aveva influito molto nella formazione di figli e nipoti, venne ghigliottinata a Parigi il 26 luglio 1794.

Giulia **ricevette, fin da giovanissima, un'ottima istruzione, non consueta per le donne di quei tempi.** Con l'avvento di Napoleone, dal 1801 anche i Colbert si stabilirono nella capitale francese dove Giulia **fu nominata damigella dell'Imperatrice.** Nel famoso dipinto di Jean-Jacques David raffigurante l'incoronazione dell'Imperatore Napoleone, si ritrova la figura della futura Marchesa di Barolo tra le dame che accompagnano il corteo imperiale.

L'incontro fra la giovane Colbert e il suo futuro sposo, il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, avvenne a Parigi. Giulia e Tancredi, frequentando la corte e i salotti della capitale, ebbero modo di approfondire la loro conoscenza. Anche se diversi per temperamento – Giulia era brillante, tenace e piena di vita; Tancredi più riservato e introverso – scoprirono di essere legati da varie affinità e si innamorarono. Si sposarono nella capitale francese il 18 agosto 1806. Testimoni l'Imperatore e la consorte Giuseppina di Beauharnais. A ricordo di questo evento, Napoleone donò alla giovane coppia un grande orologio in bronzo dorato, ancora oggi conservato nella camera da letto della Marchesa. La loro unione poteva a buon diritto essere considerata ottimale sotto tutti i punti di vista. Tancredi aveva 24 anni, Giulia 20; **formavano una coppia ideale e tutti i biografi sono concordi nell'affermare che il loro fu un matrimonio d'amore.**

Nelle *Memorie* Silvio Pellico riporta una confidenza fattagli da Tancredi: *“Mi raccontava come avesse ognor veduto in Giulietta la più costante aspirazione a perfezionarsi nella virtù; e ciò che egli maggiormente lodava era che ella fosse la creatura più semplice, più incapace di superbia e di finzione. Mi disse che, sebbene nel principio della loro conoscenza ei l'avesse amata molto, ora egli l'amava più ancora”.*

Durante i primi anni del matrimonio i due sposi soggiornavano alcuni mesi in Francia, alla Corte imperiale, dove Tancredi venne nominato dapprima ciambellano e poi conte dell'Impero, mentre il resto dell'anno lo trascorrevano a Torino. Con il crollo dell'impero

napoleonico e il ritorno dei Savoia in Piemonte **nel 1814, i Barolo si trasferirono definitivamente a Torino, nel palazzo di famiglia.**

La giovane Marchesa fu ben accolta nella famiglia del marito e gradatamente anche nella società torinese, suscitando simpatia per l'operosa carità, la conversazione piacevole e brillante.

In quegli stessi anni, in vista del rientro da Parigi di Tancredi e della sua giovane sposa, iniziarono i lavori per allestire un **appartamento nuziale elegante e di gusto moderno**, adatto alla posizione sociale degli sposi. Il progetto fu affidato a un architetto anonimo, probabilmente francese, che lo decorò secondo le ultime tendenze parigine. Il risultato è **una delle più significative testimonianze dello stile impero a Torino.** La decorazione dell'appartamento fu affidata a Luigi Vacca e Fabrizio Sevesi, giovani ma già affermati scenografi, attenti alle tendenze dell'arte del tempo.

Nell'anticamera dell'appartamento erano disposte le opere principali della collezione dei Marchesi: oltre all'*Erma di Saffo*, opera di Antonio Canova, erano presenti dipinti attribuiti a Guercino, Caravaggio, Giotto, Raffaello, Brughel, Tintoretto, Andrea della Robbia, poi donati dalla Marchesa di Barolo alla Regia Pinacoteca.

La sala degli specchi, raffinato ambiente settecentesco, espressione del geniale estro dell'architetto Benedetto Alfieri, era sede del **famoso salotto Barolo**; già noto nel Settecento, **fu trasformato da Carlo Tancredi e Giulia in uno dei più importanti luoghi della cultura e della società torinese, ritrovo delle maggiori personalità del Risorgimento italiano.** I coniugi Barolo ebbero tra i numerosi frequentatori del loro salotto Santorre di Santarosa, Federico Sclopis, Cesare Balbo, i Conti Benso di Cavour, Joseph-Marie de Maistre e il Cardinal Morozzo della Rocca.

Sul salotto i giudizi erano più che positivi. Si lodavano la saggezza, la signorilità e l'intelligenza arguta della Marchesa. Era naturale che i Marchesi, impegnati a promuovere una cultura ispirata ai principi cristiani, utilizzassero gli incontri serali del loro salotto per portare avanti i propri caritativi. Nell'ottica della carità, per i coniugi **il "salotto" fu infatti uno degli strumenti con cui promuovere la loro opera:** durante quelle conversazioni essi non esitavano a sollecitare gli uomini di governo affinché appoggiassero anche finanziariamente le varie iniziative a favore dei più poveri ed emarginati.

I marchesi di Barolo compirono insieme numerosi viaggi in Italia e in Europa. Oltre ad ammirare capolavori dell'arte e le bellezze del paesaggio, visitano le istituzioni educative e sociali. Percorrendo l'Europa raccolsero un'ampia **documentazione di quanto si stava facendo per contenere la povertà e promuovere l'istruzione e il lavoro.** E proprio attraverso questa rete di rapporti che proposero riproporre in Piemonte quanto di meglio si stava realizzando in Inghilterra e in Francia nel campo della prevenzione sociale e dell'educazione.

Al rientro a Torino nel 1814 la situazione della capitale sabauda si presentava alquanto complessa. La maggioranza della popolazione viveva in una situazione di grave degrado sociale e morale, caratterizzata da analfabetismo e disoccupazione, aggravati da carestie ed epidemie.

La Marchesa Giulia **iniziò a interessarsi delle detenute nelle carceri torinesi nel 1814,** con l'obiettivo del recupero non solo delle carcerate, ma dell'intera struttura carceraria. Giulia si adoperò per migliorare le condizioni di vita in cui versano le carcerate mediante un trattamento più umano che tenesse conto del rispetto dell'igiene, delle condizioni morali, con il sostegno dell'istruzione religiosa, e con il lavoro, mezzo indispensabile per un autentico recupero e per un eventuale ritorno nella società civile.

La Marchesa presentò un progetto all'amministrazione carceraria che lo accolse favorevolmente: un dispaccio ministeriale nel 1821 metteva a disposizione della Marchesa il carcere femminile delle Forzate, di cui diventò la direttrice per poterne programmare l'attività come meglio riteneva opportuno. Giulia vi trasferì le detenute delle altre carceri e lo organizzò come un istituto di pena modello.

Mentre si occupava del progetto rieducativo delle carcerate, la marchesa di Barolo maturò l'idea di aprire una casa per giovani vittime della disoccupazione, dell'ignoranza e dell'egoismo, fondando nel 1823 il Rifugio nel quartiere Valdocco.

I criteri di accettazione e le norme di vita che regolavano la permanenza delle ospiti erano descritti da un regolamento piuttosto severo. Non era fissato nessun limite di tempo di permanenza delle ricoverate, le ragazze infatti potevano lasciare il Rifugio soltanto quando avessero trovato sicurezza sufficiente ad affrontare onestamente la vita, adeguatamente istruite e in grado di mantenersi lavorando. Tuttavia, Giulia non abbandonava le giovani dopo la loro uscita dalla casa e continuava a seguirle. In seguito, accanto al Rifugio fu fondato il Rifugino, rivolto alle ragazze minori di 15 anni.

Pochi anni dopo, Giulia portò a compimento il progetto dell'ospedaletto di Santa Filomena, destinato a garantire cure adeguate a bambine malate provenienti da ceti sociali bassi. Una delle particolarità dell'ospedaletto fu la sua suddivisione, specificatamente voluta dalla Marchesa, della sezione medica in due reparti: uno dedicato alle cure cosiddette "allopatiche" e uno per la medicina omeopatica. Giulia pose sempre grande attenzione a quest'ultimo tipo di medicina. Spesso durante i suoi viaggi in montagna era solita raccogliere e catalogare fiori ed essenze erbacee che custodiva in piccoli quaderni. Possedeva una piccola farmacia portatile, in cui conservava oltre 100 rimedi omeopatici per la propria cura personale.

Allo scopo di proseguire la propria attività caritativa, la Marchesa Giulia fondò, come specificato nel proprio testamento, **l'Opera Pia Barolo. Oggi, come 150 anni fa, l'amministrazione dell'Opera ha il compito di gestire il patrimonio per il bene comune, facendolo diventare promotore di benessere sociale, attraverso la cultura, l'educazione e, soprattutto, la solidarietà verso le fasce di popolazione più bisognose.**

Gli istituti fondati nel quartiere Valdocco sono stati adattati alle nuove esigenze: una cittadella sociale con oltre ventimila servizi prestati ogni anno a cinquemila persone. Fedele alla sua storia di continuità le scuole Barolo accolgono circa 500 allievi provenienti da tutti i ceti sociali, offrendo sostegno alle famiglie che si trovano in condizione di disagio.